



di **Paolo Cognetti**

Walden, *nuovi montanari*

***Namasté (nepalese)
tashi delek (tibetano)***

Come ogni autunno, Paolo ha fatto un salto in Nepal. Appena tornato, ci ha mandato questi appunti.

E un anarchico ticinese ci ha inviato una lettera per lui. Dalla Siberia.

Scrivo queste righe di ritorno da un viaggio in Nepal, tre settimane di cammino intorno al Kangchenjunga, il terzo Ottomila.

Da qualche anno è diventato un rito per me: d'estate mi alleno sui sentieri di casa, in autunno ho gambe buone per l'Himalaya. Laggiù andare in montagna significa, per uno che è soltanto un camminatore, dimenticare la conquista delle cime e percorrere invece le valli ai loro piedi, superare i passi tra una valle e l'altra, fermarsi nei villaggi, a volte

arrivare in un punto da cui contemplare uno di quei giganti.

È un mondo senza strade né mezzi a motore, dove tutto si porta in spalla o a dorso di mulo, e a me sembra di tornare indietro nel tempo, poter vedere le Alpi come non le ho mai conosciute: le strade e le macchine, da noi, hanno raggiunto i paesi più isolati ben prima che nascessi io. Da allora la nostra montagna è diventata una periferia urbana – viviamo tra i boschi, sì, ma siamo cittadini nel modo di abitare, lavorare, muoverci, avere relazioni – e io ho grande nostalgia di una montagna che sia davvero montagna, di un popolo di montanari.

In spedizione abbiamo sempre una guida e alcuni



portatori. Ci si accampa ogni sera in un posto diverso, per cui il carico di tende, stoviglie, viveri, oltre al materiale d'alta montagna, è troppo per stare negli zaini, perlomeno sulle nostre schiene delicate. Nonostante i miei problemi con l'idea di fare il padrone bianco, il lavoro di portatore è molto diffuso tra i ragazzi nepalesi ed è tutelato in termini di salario, assicurazione e limite del carico (30 chili: quando questo limite non c'era, e i portatori venivano pagati un tanto al chilo, i più forti arrivavano a caricarsene sulle spalle 80-90).

A me piace camminare tra di loro: si condividono i giorni sul sentiero e le sere al campo, il cibo, la fatica, la meraviglia di certe visioni, e si riesce a fare amicizia anche parlando solo due parole d'inglese. I ragazzi hanno vent'anni, portano jeans e scarpe da ginnastica nella giungla come sul ghiacciaio. Qualcuno cammina ascoltando musica, qualcuno a volte posa la gerla per fumarsi una sigaretta. Ci sono anche ragazze che la sera cantano e si petti-

nano i capelli. Sono di diverse popolazioni del Nepal: Tamang, Gurung, Sherpa (gli Sherpa sono di origine tibetana, abitano la zona dell'Everest e per questo si sono specializzati da tempo nel lavoro in alta quota).

Spesso passano l'estate nei loro paesi di montagna e l'inverno a Katmandu, la grande città: se chiedi "A fare cosa?" rispondono: "Ad aspettare che passi l'inverno." Hanno voglia di modernità, glielo leggi negli occhi, e l'avranno brutalmente: la vedi arrivare nell'escavatore che sventra la valle per co-

Nella pagina precedente: Nepal, valle del Kangchenjunga, 2018 - un portatore.

Sotto: Dolpo (regione del Nepal), 2017- Il paesaggio desertico.

A destra: Kangchenjunga 2018 - Paolo Cognetti, una ragazza Sherpa e sua figlia in una tenda a 4700 metri.



struire una strada, nelle parabole satellitari fuori dalle baracche di lamiera, nella plastica gettata lungo il sentiero. Vorresti dirgli di aspettare, di fermarsi, di elaborare una propria idea di progresso e non prendere questa da quattro soldi, smerciata da noi attraverso i cinesi, ma sai che non potrà andare in un altro modo.

Nelle valli si coltiva il riso fino a 3000 metri, l'orzo e il miglio fino a 4000. I paesi arrivano fin lì. Più su arrivano i pastori che passano l'estate in alpeggio, a volte in case simili alle nostre baite, più spesso in tende. Ho visto a 4700 metri la più alta di queste tende: sotto la morena glaciale, a pochi passi dal ghiacciaio che scende dal Kangch, su quell'ultima erba rada pascolavano gli yak.

Mi sono affacciato dentro la tenda buia e fumosa e ho chiesto se potevo avere un tè, un *kalo chia*; una ragazza mi ha invitato a gesti a sedermi su un tappeto. La ragazza aveva una bambina piccola e lineamenti tibetani – là in alto, vicino al confine con la Cina, ce ne sono molti di profughi del Regno perduto, si dichiarano Sherpa e il Nepal li lascia stare – così invece del *namasté* nepalese l'ho salutata col *tashi delek* tibetano, e lei ha sorriso. Non sono riuscito a chiederle niente perché non avevamo una lingua in cui parlare. Poi mi ha preparato un tè che sapeva di fumo di ginepro ed è rimasta a guardarmi berlo lì nella sua tenda.

Paolo Cognetti



A Paolo Cognetti/ Un saluto dalla Siberia

Buongiorno Paolo,

ho letto il tuo articolo su "A" e volevo mandarti alcune immagini del nostro secondo viaggio in Siberia fatto quest'anno. Effettivamente per noi che giriamo per le nostre montagne in Ticino, trovarsi in quegli spazi così immensi è commovente. E sentire il silenzio, o non più sentire rumori, ti lascia all'inizio un vuoto che poi pian piano impari ad apprezzare.

Russia, Siberia - Nei due riquadri: Camminando tra la valle di Barguzin e il lago Bajkal.

Nella foto grande: Il lago Bajkal.

Abbiamo fatto un piccolo trekking tra la valle di Barguzin e il lago Bajkal, e poi ci siamo spostati al nord, sempre sul lago. Cinque giorni di marcia, di tenda, di pasti riscaldati sul fuoco e chili di zanzare... e poi finalmente un tuffo nel grande e meraviglioso lago Bajkal.

Un abbraccio, sa vedum

Jean-Pierre Nuenlist

Riva San Vitale (Svizzera)

